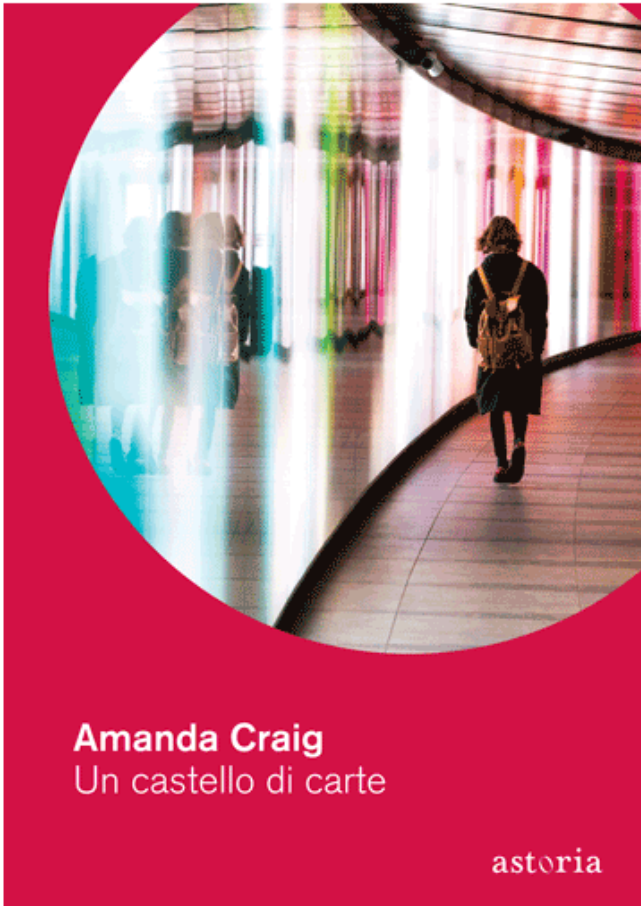




31 marzo 2019

Arabook nel "Castello di carte" degli immigrati a Londra



Amanda Craig
Un castello di carte

astoria

Londra prima della Brexit era qualcosa che non sarà più. Era l'Europa degli anglofoni: attirava immigrati di ogni genere da paesi di lingua inglese di tutto il mondo, prometteva un permesso di soggiorno che apriva le porte di un intero continente senza chiedere a chi decideva di trasferirsi lì di impegnarsi per imparare una nuova lingua (cosa particolarmente ostica per chi ha come lingua madre un idioma che si dà per scontato che tutti debbano conoscere...). È la prima cosa che colpisce nelle pagine di "Un castello di carte" di Amanda Craig (tradotto da Silvia Scognamiglio e Bruna Mora per Astoria). Un noir avvincente ma di qualità, un volumone che metterà d'accordo la parte di voi che in questo periodo non riesce a leggere niente di serio e quella che invece vuole dedicarsi a qualcosa di letterario.

Sono quasi tutti immigrati i protagonisti delle storie che, a capitoli alterni, si intrecciano per costruire questo affresco della vita nella capitale inglese all'inizio del nuovo millennio. Katie è una giornalista newyorkese, Ian un insegnante e viene dal Sudafrica, Job è un tassista clandestino emigrato dallo Zimbabwe ed emarginato dagli altri autisti perché è l'unico non musulmano. L'unica che ha dovuto imparare la lingua è Anna, quindicenne ucraina che sognava di fare la cuoca ma viene costretta a prostituirsi. È russa invece Iryna, la "Mary Poppins" che si occupa dei figli di Polly, avvocato e attivista nella difesa dei diritti umani. Iryna che un giorno scompare, dando inizio a una serie di piccoli e grandi eventi che portano le vite dei cinque ad intrecciarsi e a cambiare radicalmente.

Iniziato poco dopo l'11 settembre, pubblicato nel 2009, «con quattro anni di ritardo a causa di una lunga malattia e di numerose operazioni», "Un castello di carte" accompagna il lettore in una vita quotidiana raccontata nei dettagli, sia esteriori che interiori: dall'arredamento agli odori delle case dei protagonisti, così diverse eppure molto vicine nella topografia della città, al senso di amputazione che accomuna tutti gli emigranti, chi fugge senza documenti da un regime dittatoriale e chi cerca una nuova vita dopo un divorzio devastante. Tutti uniti dalla «one arm bandit fever» di cui parlavano i Dire Straits in "Tunnel of Love".

Un'altra cosa hanno in comune i personaggi di questa scrittrice colta e globetrotter (nata in Sudafrica, cresciuta in Italia, laureata a Cambridge): il bisogno di dare un senso al caos del mondo, alla sua ingestibile mescolanza di autodeterminazione e fatalità. Quello che costruiranno sarà fragile come il castello di carte del titolo, lo sanno già, ma questo non li trattiene dall'impegnarsi per migliorare la vita propria o quella di una sorella sfortunata, di una prostituta incrociata per caso o di due ragazzi pakistani che forse la letteratura può salvare dal rischio di essere travolti dal fanatismo terrorista del fratello maggiore.